

La spiaggia di Itaca

L'acqua s'increspa sotto di me, mossa dalle figlie di Oceano, che mi invitano a giocare nell'ultima luce del giorno.

-Gioca con noi, Africo- grida la più piccola.

Le ninfe del mare di Grecia sono sempre state le mie preferite, confesso che più di una volta ho rovesciato un guscio di noce solo perché vi avevano intravisto un bel timoniere, solo per accontentare il loro capriccio passeggero e svogliatamente tentare d'incrinare la loro imperitura ignoranza di quanto facile possa essere per un marinaio, per quanto bello e forte, annegare.

Il tramonto sottolinea i loro corpi fatti di mare viola, i loro giochi furiosi (senza quasi rumori, senza un grido, una sillaba, come delle fiere tra il gioco e il duello) e, strano davvero a dirsi, davanti ai loro volti splendidi, così palesemente mostruosi, rabbrivisco.

Corro sul pelo dell'acqua incurante delle proteste dei flutti che percuoto e devio seguendo l'Oceanina dai riccioli di alghe fino a dove gli scogli si fanno alti e visibili. Si volta, inclinando leggermente la testa nel sorridermi (quanti pescatori suicidi si sono fatti trascinare sul fondo senza avere il tempo di smettere di sorridere, per questa posa studiata ore e ore del suo tempo immortale?): lui è qui da ore, ha dovuto convincere la marea a non trascinarlo. Accarezzo piano la pelle gelida e lucente dell'Oceanina, del mostro spensieratamente sanguinario che per farmi piacere ha compiuto la stravagante impresa di proteggere dalla morte un essere umano e che adesso si allontana continuando a voltarsi, come fanno le giovani mortali. Non soffio mai su queste coste, ma conosco perfettamente questi scogli e conoscevo quest'uomo quando era giovane.

-Ti ho sentito arrivare.-

Ora dovrei dirti che è bello rivederti, che non è cambiato nulla, mortale?

-Cosa ci fai qui, Africo?-

-Il mio lavoro-

-Tu, un vento del sud dove soffia sempre la tramontana-

-Io sono un dio, ricordati-

Affossa la testa fra le spalle, ed in un attimo la rovescia all'indietro, si picchia la coscia con una mano e ride.

-In un otre!-

-Soltanto perché lo volevo-

-In un otre?!-

Ride.

-Piantala- rido –Odisseo.-

Gli scompiglio i capelli e mi stupisco di quanto siano diversi da un tempo in cui erano neri e crespi di salsedine. Ora sono bianchi e morbidi.

-Cosa ci facevi, qui, prima che arrivassi?-

Non mi risponde, ma questo l'ha sempre fatto. Gli è sempre piaciuto starsene in silenzio con me accanto ad affilargli la nostalgia di casa con le voci e gli odori che rischiava di dimenticarsi. Ma ora è diverso, ora è a casa.

-Africo-

-Sì-

-Com'è il mare?-

-Agitato, fremente- non so cosa dirgli, non so quello che vuole sentirsi dire.

-Invitante-

Ma ora conosco il suo nuovo desiderio.

-Aspetta,- dico –non oggi-

Ho paura di dargli fastidio, di fargli del male, ora che sembra così fragile, ed ancora di più ho paura di portargli l'odore della sua stessa vecchiaia.

-Sei stanco?-

-Io sono immortale-

-Non sei stanco?-

-Non so-

Di nuovo gli giro attorno, toccandogli la veste sul corpo magro; non so come ma intuisce i miei pensieri, come sempre ha fatto.

-Penelope...-

-Lo so-

Gli soffio negli occhi per ingannare il suo orgoglio.

Vorrei chiedergli di fidarsi di me, ma è qualcosa di cui non è stato capace mai con nessuno, nemmeno con lei.

-Non mi hai risposto-

-Cosa?-

-Non sei stanco?-

Vorrei poter avere un viso e sorridere.

-No-

Intuisce dove sono, cerca di guardarmi. E' serio.

-Portami con te-

-Ogigia?-

-No. Lo sai.-

Lo so.

-Oltre la tua terra, Africo.-

-Non ti è permesso. A nessuno è permesso.-

-Non sei un dio?-

Silenzio.

-Africo-

Trattiene il respiro.

-Sì, Odisseo.-

E' inevitabile.

-Ma non oggi -

Indica il porto della sua isola, le navi panciute. Poi fissa l'acqua.

-Domani?-

Un tempo in queste situazioni gli soffiavo addosso la sabbia. Nelle vesti, negli occhi, nei capelli, nelle orecchie. Fino a farlo ridere come un bambino. Rideva e non domandava più niente.

-Forse-

Potessi farlo ridere ancora così. Itaca è tutta scogli.